

Indovina chi (è il santo)?



INDOVINA CHI (È IL SANTO)?

è un progetto di **Marina Giani**, con Sara Abdel Ghani, Luca Abelli, Carlo Calloni, Camilla Ferrario, Fabio Mantegazza, Simone Muscionico, Eleonora Targa, Elisa Vilardo.

La grafica dei pannelli è di **Silvia Ferrario** e **Giorgia Puleio**.

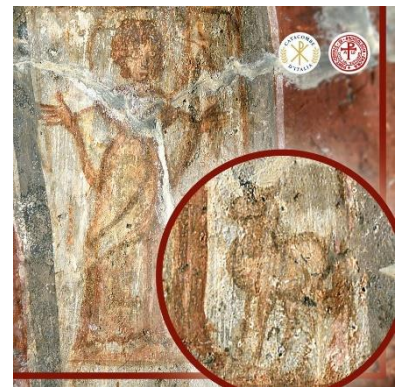


Sommario

Sant' Agnese.....	p. 2
Sant' Ambrogio.....	p. 5
San Brendano di Clonfert.....	p. 8
Santa Brigida.....	p. 11
San Francesco.....	p. 14
San Giorgio.....	p. 18
San Girolamo.....	p. 21
San Gregorio Magno.....	p. 24
San Guinefort.....	p. 27
Santa Margherita d' Antiochia.....	p. 30
San Patrizio.....	p. 32
Santa Rita.....	p. 35
San Rocco.....	p. 37
Santa Scolastica.....	p. 39
San Silvestro.....	p. 41

Sant'Agnese

La versione più antica e diffusa del martirio di Agnese è la *Passio Agnetis* BHL 156, che si presenta come una lettera firmata da Ambrogio di Milano – ma l'attribuzione è pseudoepigrafa. Secondo questa tradizione, Agnese è una giovane cristiana di 12 anni che, fermamente decisa a rimanere fedele al suo sposo celeste, rifiuta le avances del figlio del prefetto di Roma Sinfronio. Siamo all'epoca di Diocleziano, promotore di una grande persecuzione ai danni dei cristiani. Sinfronio, venuto a conoscenza dei fatti, fa convocare Agnese e le ordina di sposare suo figlio o, in alternativa, di unirsi alle sacerdotesse della dea Vesta. Di fronte al rifiuto della fanciulla, comanda che essa venga portata a forza in un bordello e fatta spogliare davanti a tutti. I capelli della giovane però si allungano miracolosamente, tanto da nascondere alla vista la nudità del suo corpo - episodio che dà origine a un altro filone iconografico su Agnese (cfr. fig. 5). Una volta entrata nel lupanare, appare un angelo che le dona una tunica immacolata per coprirsi e colpisce a morte il figlio del prefetto, accorso per violentarla; il giovane è poi resuscitato su preghiera della vergine. Tale miracolo provoca la furia dei sacerdoti pagani, per calmare i quali il vicario del prefetto condanna la ragazza al rogo. Ma le fiamme non la lambiscono neppure.



1. Agnese in compagnia di un agnello. Affresco, Catacombe di Comodilla, Roma, IV secolo.



2. Agnese in compagnia di un agnello, con la corona del martirio. Mosaico, Sant'Apollinare Nuovo, Ravenna, VI secolo.

Esasperato, le fa tagliare la gola. Il corpo della santa è sepolto lungo la via Nomentana e la sua tomba diventa presto luogo di ritrovo di cristiani. I pagani tentano dapprima di opporsi al suo culto con la forza: è durante una delle loro spedizioni punitive che la sorella adottiva di Agnese, Emerenziana, viene lapidata. Un tempestivo terremoto però mette definitivamente fine a questi attacchi e i cristiani possono finalmente riunirsi indisturbati presso sua la tomba. Una notte, mentre i genitori di Agnese sono raccolti in preghiera, appare loro la figlia, in compagnia di un agnellino e di un corteo di vergini celesti. Alcuni dopo, la storia di questa visione attira l'attenzione di Costanza, figlia di Costantino, che si reca quindi alla

tomba di Agnese e ottiene da lei la guarigione dalle ulcere che la affliggevano. In cambio, fa costruire sul posto una basilica in onore della santa e sceglie di vivere nelle vicinanze, all'interno di una comunità di vergini consacrate. È da questa comunità, riunita da Costanza, che ha avuto origine il monastero delle vergini situato all'epoca dell'agiografo presso la basilica Nomentana.

La *Passio* è opera di un anonimo vissuto all'epoca del restauro della basilica da parte di papa Simmaco (498-514), il cui intento era quello di dare lustro al monastero annesso, collegandolo a una fondatrice illustre. La storia di Agnese è esempio per eccellenza di verginità martiriale: figura particolarmente cara a sant'Ambrogio, che la cita a più riprese nelle sue opere, fu di

ispirazione a diversi autori della latinità medievale, tra cui Aldelmo e Beda il Venerabile, che le dedicarono degli inni, e Rosvita di Gandersheim, che la adottò come protagonista di uno dei suoi poemetti agiografici. La leggenda venne poi più volte rimaneggiata per ragioni legate al culto, e di essa si conservano circa 400 testimoni manoscritti.

L'iconografia di Agnese in compagnia di un agnello è antichissima: secondo la critica, l'apparizione della santa insieme a questo animale nella *Passio Agnetis* sarebbe ispirata a un luogo comune iconografico già diffuso al tempo della stesura dell'agiografia. La prima attestazione in effetti risale al IV secolo, in un affresco delle Catacombe di Comodilla (cfr. fig. 1). La stessa ricorre in un mosaico del VI secolo di Sant'Apollinare Nuovo a Ravenna (cfr. fig. 2) e rimane canonica per tutto il medioevo. Tra i molti esempi, cito l'affresco di scuola giottesca a Santa Chiara in Assisi, la Maestà di Duccio da Boninsegna (fig. 3) e la tavola di Pietro Lorenzetti conservata alla Pinacoteca di Siena (fig. 4).

La ragione principale alla base dell'abbinamento con l'agnello è l'affinità onomastica (più apparente che reale): il nome Agnese è ritenuto una forma latinizzata del nome greco Ἀγνή, derivato dall'aggettivo ἄγνός, che significa "casto, puro"; l'agnello è simbolo per eccellenza di tali virtù, le stesse che la santa difende a costo della sua vita e di cui si fa baluardo. Sant'Agostino,

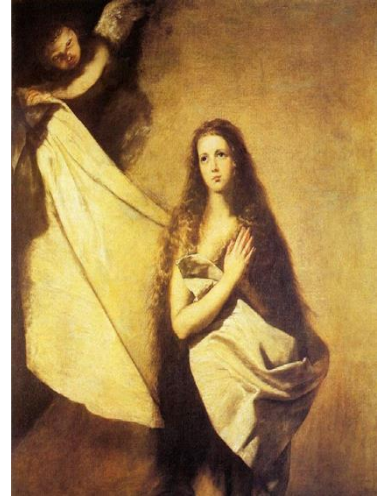


3. Agnese in compagnia di un agnello, con la croce. Particolare della Maestà di Duccio da Boninsegna, tempera su tavola (ca. 1308-1311). Conservata presso il Museo dell'Opera del Duomo di Siena.



4. Agnese in compagnia di un agnello. Particolare del Polittico del Carmine di Pietro Lorenzetti (ca. 1280-1348). Conservato presso la Pinacoteca di Siena.

nel sermone 273, spiega: *sant’Agnese, di cui ricorre oggi la festività, ha un nome che rispecchia fedelmente ciò che era. Agnese infatti in latino significa “casta”, dal greco “agnam”; il nome riflette la sua indole e per questo motivo è stata incoronata martire.*



5. Agnese in carcere. José de Ribera, Sant’Agnese in Carcere (1641 ca.), Olio su tela. Conservato alla Gemäldgalerie Älte Meister di Dresda.

Bibliografia essenziale:

R. Aprile, *Agnese di Roma*, in *Bibliotheca Sanctorum*, vol. I, Roma, 1961, coll. 382-411.

C. Lanéry, 18. *Agnes et Emerentiana (BHL 156): Rome, entre 498 et 514*, in *Hagiographies. Histoire internationale de la littérature hagiographique latine et vernaculaire en Occident des origines à 1550*, vol. I, cur. Guy Philippart, Turnhout, Brepols 2010 (Corpus Christianorum. Hagiographies 5), pp. 192-203.

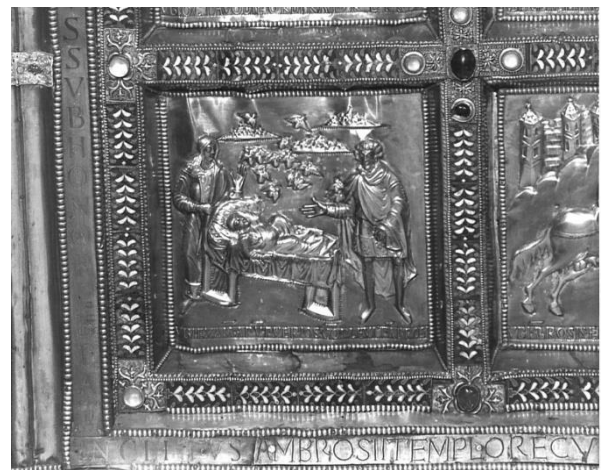
C. Lanéry, *La légende de sainte Agnès. Quelques réflexions sur la genèse d'un dossier hagiographique (IVe-VIe s.)*, in *Le culte de sainte Agnès à place Navone entre Antiquité et Moyen Age* Roma, 2014 = MEFROM 126 (2014), pp. 17-26.

[Marina Giani]

Sant' Ambrogio

Ambrogio, patrono di Milano, ricoprì la carica di vescovo della città tra 374 e 397 ed ebbe un ruolo decisivo nella definitiva sconfitta culturale del paganesimo e nell'affermazione della Chiesa come soggetto politico. La fonte principale per la ricostruzione della sua biografia, oltre ai suoi stessi scritti, è la *Vita Ambrosii* di Paolino (BHL 377), chierico milanese e segretario di Ambrogio negli ultimi tre anni della sua vita. Dopo la morte del vescovo, Paolino si trasferì in Africa per amministrare i beni della chiesa milanese in quella provincia. Lì, nel contesto delle lotte contro l'eresia pelagiana, conobbe sant'Agostino, che lo esortò a scrivere la biografia di Ambrogio, che tanto aveva influenzato il vescovo di Ippona nel percorso di fede durante gli anni del suo soggiorno milanese.

Paolino diede seguito alla richiesta e nella seconda o terza decade del V secolo scrisse appunto la più antica agiografia relativa al santo, sfruttando, oltre alla propria memoria, i racconti di altri testimoni oculari e gli scritti di Ambrogio stesso. Pur non priva dell'elemento miracoloso, la *Vita Ambrosii* di Paolino si caratterizza rispetto alle agiografie contemporanee per un taglio essenzialmente politico: ampio spazio è occupato dalle attività del suo protagonista come vescovo e leader religioso, in stretto rapporto e spesso in contrasto con il potere temporale.



1. Ambrogio in fasce e lo sciame api. Particolare dell'altare d'oro di Volvino, IX secolo, Milano, Sant' Ambrogio.

Ambrogio nasce a Treviri probabilmente nel 339/40, da una famiglia romana di rango senatorio; nel 353 è di nuovo a Roma con la famiglia, dove inizia il suo *cursus honorum*. Intorno al 370 viene eletto *consularis* per le provincie di Lombardia e Liguria, e si dimostra in grado di reggere la magistratura in maniera talmente equa e paterna da guadagnarsi il favore incondizionato della popolazione. Alla morte del vescovo di Milano, Ausenzio, è eletto suo successore per acclamazione, pur avendo tentato in tutti i modi di sottrarsi a questa incombenza. All'epoca, in effetti, pur ricoprendo una funzione amministrativa importante, Ambrogio è ancora catecumeno e in una settimana è costretto a ricevere il battesimo e a scalare tutti i gradi della gerarchia ecclesiastica. Ricordo solo tre



2. Ambrogio e le api. Igor Scalisi Palminteri, Murales in corso XXII Marzo, Milano.

degli episodi più famosi della sua carriera, emblematici dell'inflessibilità di fronte alle minacce del potere temporale su quello religioso. Il primo riguarda la rivolta di Callinicum del 388: il vescovo di questa città della Mesopotamia era stato condannato da Teodosio a ricostruire a proprie spese la sinagoga, incendiata da un gruppo di cristiani. Ambrogio riesce a ottenere il ritiro del provvedimento minacciando l'imperatore durante una funzione religiosa. Un'altra vicenda che illustra l'ascendente del vescovo di Milano su Teodosio è la penitenza pubblica impostagli per la strage di Tessalonicesi, che l'imperatore aveva ordinato nel 390 come rappresaglia per il linciaggio di Buterico, capo della guarnigione romana. Da ultimo, vale la pena di ricordare la strenua opposizione di Ambrogio al ripristino dell'altare della Vittoria a Roma, sostenuto da Simmaco, esponente della classe senatoria ancora legata ai culti e alle tradizioni pagane.

Ambrogio è anche ricordato come scrittore prolifico di commenti biblici, opere ascetico-morali e dogmatiche. Influenzato dal monachesimo orientale, egli è strenuo fautore della verginità, soprattutto femminile, su cui scrive diversi trattati e per cui spesso invoca sant'Agnese come modello (si veda la scheda su Agnese).

La rappresentazione di Ambrogio con uno sciame di api dipende da un episodio relativo all'infanzia del vescovo, il primo miracolo in ordine cronologico che lo coinvolge. Mentre era ancora in fasce, Ambrogio, addormentato nel cortile di casa, è lambito nel volto da uno sciame di api, che uscivano ed entravano dalla sua bocca aperta. La nutrice che voleva scacciarle venne fermata dal padre, che intuì la qualità profetica dell'evento. In effetti, come erano arrivate, le api se ne andarono, scomparendo in alto nel cielo, e il padre – che si chiamava anch'egli Ambrogio – ebbe la conferma che suo figlio era destinato a qualcosa di grande.

Descrivendo questo miracolo, Paolino riprende e cristianizza due *topoi* classici: il prodigio che fin dalla giovinezza preannuncia il destino dell'eroe, e le leggende



3. Ambrogio con libro e flagello. Particolare dei Dottori della Chiesa di Bernardino di Betto Betti (detto Pinturicchio, 1452-1513), Santa Maria del Popolo, Roma.

secondo cui le api produssero e depositarono del miele nelle bocche dei poeti in culla (che ritorna nelle vite di Pindaro, Virgilio, Lucano), a significare la loro iniziazione alla poesia. Paolino interpreta l'aneddoto come una prefigurazione dell'eloquenza del vescovo e legge la scomparsa dello sciame di api in cielo come un presagio dell'innalzamento spirituale a cui le sue opere avrebbero condotto l'uomo.

La prima attestazione iconografica dell'episodio si ritrova nel ciclo raffigurato sull'altare d'oro di Volvinio, realizzato per la basilica di Sant'Ambrogio nel IX secolo (fig. 1). Tale rappresentazione continua ad avere una sua fortuna anche ai nostri giorni (fig. 2, murales in c.so XXII marzo), anche se l'iconografia classica di Ambrogio non prevede tale accostamento: il santo è rappresentato in genere con gli attributi episcopali (mitra e pastorale), talvolta con il flagello, a significare la sua inflessibilità in difesa dell'ortodossia, talvolta con un libro in mano o nell'atto di scrivere o dettare le sue opere (fig. 3).

Bibliografia:

Vita di Cipriano, Vita di Ambrogio, Vita di Agostino, a cura di C. Mohrmann, commento di A.A.R. Bastiaensen, traduzione di L. Canali e C. Carena, Milano, 1975.

G. Cerafoli, *Ambrogio, vescovo di Milano*, in *Bibliotheca Sanctorum*, vol. I, Roma, 1961, coll. 945-991.

[Marina Giani]

San Brendano di Clonfert

Brendano di Clonfert è uno dei più famosi e conosciuti santi irlandesi, sulla cui figura sono fiorite una lunga serie di storie e leggende. Si tratta di un santo viaggiatore, che sarebbe nato intorno alla fine del V sec. nel sud-ovest dell'Irlanda, nella zona di Killarney, e secondo alcune *vitae* avrebbe cominciato fin da giovane a frequentare diversi maestri di vita monastica ed in seguito fondato vari monasteri in Scozia, Cumbria, Galles, dove avrebbe incontrato san Gilda e sarebbe diventato abate di Llancarvan, e soprattutto nella nativa Irlanda, dove le fondazioni sono più fitte e spicca il monastero Clonfert; qui sarebbe stato infine stato sepolto alla sua morte alla fine del VI secolo.

La storia per la quale è più conosciuto tuttavia è la sua avventurosa ricerca del paradiso terrestre situato su una splendida isola da qualche parte nell'oceano chiamata *Terra repromissionis sanctorum*, narrata soprattutto in un testo dell'ultimo quarto dell'VIII secolo, noto come *Navigatio sancti Brendani*, nella quale confluiscono molti riflessi degli antichi racconti di navigazioni di ambiente celtico. In essa il protagonista, riceve la visita dell'abate Barindo che, con un suo ex monaco ora a sua volta alla guida di una propria comunità, ha navigato per mare trovando un'isola paradisiaca protetta da una fitta nebbia sulla quale il tempo scorre lentamente, la natura è florida e non si avvertono più necessità materiali. Brendano riunisce dunque un gruppo di monaci e, dopo un digiuno di 40 giorni decide di partire, ma poco prima di mettersi in mare è raggiunto da tre



1. Brendano sul curach. Bantry, Irlanda.

soprannumerari che si aggiungono alla compagnia minacciando di lasciarsi morire di fame se non li avesse accettati. Comincia quindi una lunga serie di meravigliose avventure sui mari e in isole misteriose che costituiscono il vero e proprio oggetto del testo: tra esse i monaci si imbattono in un'isola apparentemente disabitata ma con un palazzo riccamente ornato dove cibo e letti sono approntati per loro e dove il primo dei soprannumerari ruba una briglia d'argento incontrando la sua fine, non prima però di essere salvato dalla dannazione grazie alle preghiere del santo; visitano poi isole popolate da animali e piante di grandi dimensioni, isole abitate da eremiti o comunità monastiche destinate a rimanere in preghiera fino al giorno del giudizio - e ad una di esse si unisce il secondo dei



2. Brendano. Tralee, Irlanda.

monaci aggiuntivi - un'isola con acque soporifere, attraversano un tratto di mare trasparente e immobile che lascia intravedere la moltitudine di fantasiose creature che si nascondono sotto alle acque, osservano un altissimo pilastro di cristallo che sorge dalla distesa oceanica e si estende fino alle nuvole dal quale Brendano preleva oggetti liturgici a testimonianza del prodigio, costeggiano un'isola abitata da orribili fabbri infernali che cercano di affondare la barca, un'altra isola che si rivela essere l'inferno stesso, verso la quale è misteriosamente attratto l'ultimo dei tre monaci non scelti nella compagnia iniziale, uno scoglio sul quale è punito Giuda, fino a giungere infine al luogo descritto da Barindo

sulla cui descrizione si conclude il testo, con le parole di un angelo che ingiunge di tornare indietro perché non è concesso oltrepassare un fiume che divide a metà l'isola e segna il confine con il mondo ultraterreno. Altri testi aggiungono ulteriori avventure, tra cui la resurrezione di una gigantessa, parte di un antico popolo del mare, ma uno degli episodi più famosi è lo sbarco di Brendano e dei suoi su un'isola apparentemente rocciosa e priva di erba per le celebrazioni della Pasqua e per rifocillarsi. Dopo aver compiuto le sacre funzioni, i monaci accendono il fuoco per preparare del cibo ma, proprio in quel momento, l'isola inizia a muoversi rivelandosi un enorme pesce! Brendano, dopo aver fatto risalire sulla nave sani e salvi tutti i compagni, svela che in una visione Dio lo ha istruito su questo animale il cui nome è Iasconio, un enorme pesce che vaga da sempre per i mari cercando invano di riunire la sua coda alla sua testa! Molti degli interpreti moderni di questo testo lo hanno interpretato come la descrizione romanzata delle frequenti apparizioni in superficie di enormi cetacei che emergono per respirare, spesso formando quelle che da lontano possono apparire come isole galleggianti.

Benché non esistano opere di artisti di rilievo dedicate a Brendano, il santo navigatore (la nave è l'attributo più usato nelle raffigurazioni) è tutt'ora molto rappresentato, soprattutto in Irlanda dove spiccano diverse statue a lui dedicate soprattutto nella parte sud-occidentale del paese, tra cui quelle di Bantry nella contea di Cork (fig. 1) e di Tralee nel Kerry (fig. 2).

Bibliografia:

G. Orlandi - R. Guglielmetti, *Navigatio sancti Brendani. Alla scoperta dei segreti meravigliosi del mondo*, Firenze, 2014.

C. Plummer, *Vitae sanctorum Hiberniae*, vol. I, Oxford, 1910.

Cuthbert Mc Grath, *Brénnain di Cluain Ferta* in *Bibliotheca sanctorum*, vol. III, Roma, 1963, coll. 404-409.

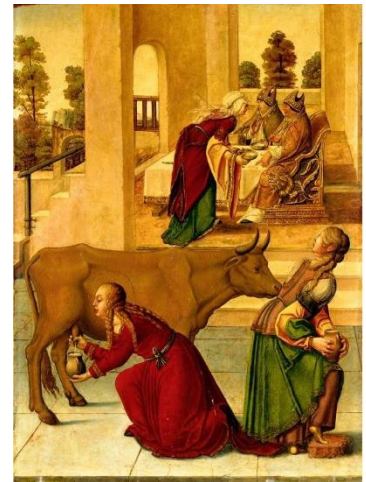
[Luca Abelli]

Santa Brigida

Santa Brigida d'Irlanda – da non confondere con la quasi omonima Birgitta di Svezia, che in italiano viene ugualmente chiamata santa Brigida – è l'unica donna nella triade dei santi patroni di Irlanda; gli altri sono Columba o Columcille e, ovviamente, Patrizio.

Tra questi santi, Brigida è quella con la storicità meno certa: oltre al fatto che abbiamo pochi dati storici e fonti che ce ne parlino, per anni gli studiosi si sono chiesti se fosse esistita davvero o se, in realtà, si trattasse della versione cristiana di una omonima divinità celtica, Brigit, che effettivamente ha diversi punti di contatto con il ritratto che le *vitae* di santa Brigida ci danno. Tutti questi discorsi sono ormai abbastanza superati: il caso di omonimia non è così raro, e se ci pensate è come se tra mille e cinquecento anni gli storici si chiedessero se Achille Ratti, papa Pio XI, non fosse in realtà una cristianizzazione dell'eroe omerico figlio di Peleo.

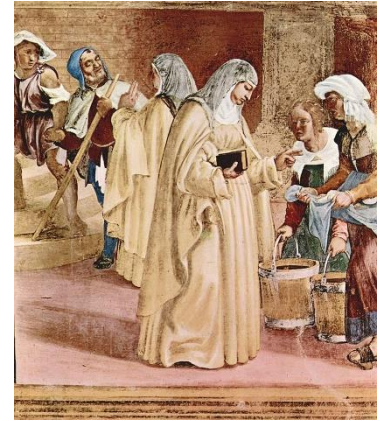
A prescindere da ciò, abbiamo effettivamente pochi dati su Brigida: le sue *vitae* la vogliono un po' più giovane di san Patrizio, e gli annali la collocano più o meno tra il 450 e il 525. Le sue agiografie sono poco più che una serie di miracoli legati insieme: sono pochi i biografhi che ci danno qualche dettaglio in più. Brigida nacque nel Sud Est dell'Irlanda, presso la tribù dei Fothairt, nell'area di Kildare, il monastero da lei fondato in seguito. Suo padre era un potente locale, Dubthach, mentre sua madre, Broichsech, era una concubina; quando rimase incinta, la moglie ufficiale, gelosa, la mandò presso un druido, che predisse la grandiosità della nascita. Brigida nacque sulla soglia di casa, mentre alla madre apparve una colonna di fuoco sopra il tetto della casa; la bimba poteva essere nutrita solo dal latte di una vacca bianca con un orecchio rosso – animale legato all'Aldilà secondo la tradizione irlandese – e rifiutava il cibo che le porgeva il druido pagano.



1. Santa Brigida munge le sue vacche per nutrire i vescovi locali. Maestro del Retablo de los Santos Juanes (attribuito); Maestro de Astorga?; sec. XVI prima metà. Collezione privata.

Tutte queste storie hanno un sapore mitologico o fiabesco, e risentono parecchio di modelli folclorici e biblici. Il resto delle *vitae* è ancora più favoloso: i miracoli sono di vario genere, anche se in generale i più numerosi sono quelli di aiuto, soprattutto verso i poveri e gli ammalati. Vi sono guarigioni, moltiplicazioni di cibo e bevande, trasformazioni di acqua in birra, e molto altro ancora.

Un altro gruppo di miracoli molto corposo è quello dei miracoli con gli animali: la più antica *vita* rimastaci, quella del monaco di Kildare Cogitosus, ci dice in particolare che “gli animali bruti e le bestie non potevano resistere alle sue parole e alla sua volontà, ma placidi e sottomessi le obbedivano”. Sono infatti molto numerosi gli episodi in cui Brigida manifesta il suo potere divino sulle bestie, che le obbediscono come se parlasse la loro lingua o, da feroci che erano, vengono ammansiti e compiono delle mansioni per lei.



2. Lorenzo Lotto (1480-1556/7), *Miracolo di Santa Brigida* (1524). Trescore Balneario (BG), Oratorio Suardi. Non è chiaro se questa raffigurazione rappresenti il primo miracolo dell'abbondanza del latte o quello dei vescovi.

In un episodio dei lupi diventano dei cani da pastori e conducono il gregge di maiali della santa a molte miglia di distanza; in un altro, un cinghiale in fuga si rifugia proprio nel gregge e ci rimane, placido e ammansito come fosse un maialino domestico. In un'altra storia molto divertente, un uomo uccide per sbaglio la volpe ammaestrata di un re, e il sovrano lo mette in catene finché non avrà

una volpe come era la sua. Brigida, venuta in soccorso dello sventurato, esibisce una volpe che si mette a fare evoluzioni e trucchetti come l'altra, ma quando il prigioniero e Brigida se ne vanno, torna selvatica e scappa nella foresta.



3. Brigida munge una vacca (?), autore sconosciuto; ca. sec. XIV. Glastonbury (UK), St Michael's Church Tower sulla Glastonbury Tor (foto di Simon Crook, 2012). Secondo la tradizione, la ragazza che munge la vacca sarebbe santa Brigida. La Glastonbury Tor è una collina molto importante per la mitologia celtica, e in particolare per le leggende arturiane.

Particolarmente abbondanti sono gli episodi che hanno delle mucche come protagoniste, soprattutto in relazione alla mungitura e all'ospitalità. In uno di essi, Brigida dona tutto il latte che aveva raccolto ai bisognosi: timorosa poiché non ne aveva altro da consegnare alla madre – o alla matrigna, altro motivo fiabesco –, si rivolge a Dio, che le permette di ottenere nuovamente più latte di tutte le altre coetanee. In un altro racconto, Brigida accoglie presso la sua casa dei vescovi, ma i suoi aiutanti la informano che non c'è più latte da offrire per ospitarli come si deve, poiché le vacche erano già state munte. Brigida si rivolge nuovamente al Signore: le mucche vengono munte nuovamente, e ciascuna di essa produce il latte di tre ottime mucche. Se qualcuno si fosse stupito del costume di offrire semplicemente del latte a dei vescovi, sappia che non è

da solo; già nel XII secolo Lawrence di Durham rassicurava i suoi lettori perplessi: “gli Irlandesi considerano come delizie i cibi semplici quali pane, latte e legumi”.

Bibliografia:

C. Mc Grath - I. Belli Barsali, *Brigida di Cell Dara*, in *Bibliotheca Sanctorum*, vol. III, Roma, 1963, coll. 430-438.

N. Kissane, *Saint Brigid of Kildare: Life, Legend and Cult*, Dublin, 2017.

R. Stracke, *Saint Brigid: The Iconography*: <https://www.christianiconography.info/brigid.html>

[Fabio Mantegazza]

San Francesco

Francesco nacque ad Assisi nel 1182 (ma non è certo ed è stato proposto anche il 1181) da Pietro da Bernardone, ricco mercante di tessuti, e dalla nobildonna Giovanna detta “Pica”. La sua educazione e la prima giovinezza furono quelle tipiche di un membro dell’agiata borghesia comunale: ricevuti alcuni rudimenti di latino e provenzale, si dedicò insieme al padre al commercio e passò anni spensierati e sereni. Tra il 1202 e il 1203, prese parte alla guerra scoppiata tra la sua città e Perugia, che si concluse con la sconfitta di Assisi a Collestrada in seguito alla quale Francesco fu catturato e tenuto prigioniero per un anno. Tornato libero, si arruolò nuovamente e partì per unirsi all’esercito papale in Puglia, ma a Spoleto si ammalò gravemente e fu costretto a tornare ad Assisi.

Durante gli anni di prigionia e di malattia, Francesco maturò una sempre maggiore insofferenza verso la sua vita precedente e decise di “abbandonare il mondo” e votarsi alla contemplazione e al servizio del prossimo. Momento centrale della sua “conversione” fu il miracolo del crocifisso di San Damiano avvenuto nell’autunno del 1205: mentre stava pregando, sentì una voce provenire dal crocifisso che gli ordinava di andare a riparare la sua chiesa in rovina. Prendendo la richiesta alla lettera, Francesco vendette le stoffe del padre e il suo cavallo per ottenere il denaro necessario a ristrutturare la piccola chiesetta di San Damiano. Il padre, che non approvava il nuovo corso della vita del figlio, decise di portarlo a processo davanti al vescovo della città, Guido, chiedendo la restituzione del denaro: alla minaccia di essere diseredato Francesco rispose rinunciando all’eredità e, spogliandosi in mezzo alla piazza, consegnò al padre gli abiti e il denaro. Lasciata la casa di famiglia, passò due anni in solitudine, facendo spesso visita ai poveri e ai lebbrosi e lavorando alla ricostruzione di alcune chiese diroccate. Nel 1208, durante una messa presso la Porziuncola (Santa Maria degli Angeli), ascoltando un brano del Vangelo di Matteo (10, 7-19), prese la decisione di dedicarsi alla predicazione vivendo come Cristo e gli apostoli secondo gli insegnamenti del Vangelo in povertà e amore per il prossimo. In breve tempo si raccolsero intorno a lui molti compagni, i *fratres minores*, che formarono il nucleo dell’ordine francescano, la cui regola venne approvata una prima volta oralmente da Innocenzo III nel 1210 e poi confermata in una terza stesura (le cosiddetta regola bollata) da Onorio III nel 1223. Insieme a loro anche una giovane nobile assisiata, Chiara, seguì Francesco e fondò il secondo ordine francescano, le monache clarisse. Nel 1224 Francesco cominciò a soffrire di una grave malattia agli occhi e allo stomaco e sul monte della Verna ricevette le stimmate. Morì alla Porziuncola, all’età di 44 anni, il 3 ottobre del 1226.

Moltissimi sono gli eventi miracolosi attribuiti a Francesco dalle agiografie e numerosi sono gli episodi che mostrano la grande sensibilità del santo verso la natura e gli animali, che in quanto creature di Dio meritavano di essere amate e rispettate. Uno dei primi biografi di Francesco, Tommaso da Celano, raccontava addirittura come il santo si fermasse davanti ai vermicelli per strada, provasse pietà per gli agnelli portati al macello e liberasse i leprotti presi in trappola o i pesci catturati dai pescatori. I due episodi più famosi in questo senso sono sicuramente quelli della predica agli uccelli e del lupo di Gubbio.



1. Giotto, La predica agli uccelli, Basilica superiore di Assisi, ultimo decennio del XII sec.

Il primo avvenne nella valle di Spoleto presso Bevagna: mentre camminava con i suoi compagni, Francesco vide uno stormo di uccelli di diverse specie e, spinto da grande affetto verso di loro, decise di andargli incontro e di rivolgergli la parola. Al suo arrivo, gli animali non volarono via, ma si fermarono ad ascoltarlo e finita la predica cominciarono ad esultare a loro modo per poi spiccare il volo subito dopo aver ricevuto la benedizione. L'evento è raccontato da tutte le principali vite di san

Francesco, anche se in modo diverso: lo si trova nella prima vita ufficiale, quella di Tommaso da Celano (*Vita Prima XXI*), e in quella che si impose come definitiva, quella di Bonaventura da Bagnoregio (*Legenda Maior XII, 3*).

Il secondo episodio, la conversione di frate Lupo, racconta la storia di un lupo feroce che spinto dalla fame terrorizzava i cittadini di Gubbio. Informato del fatto, Francesco andò incontro alla bestia, le parlò e, in cambio di cibo, la convinse a non fare più del male a nessuno. Da quel momento gli abitanti della cittadina umbra vissero in pace con l'animale e dopo la sua morte lo ricordarono con affetto. La storia è descritta in forma compiuta per la prima volta negli *Actus Beati Francisci et sociorum eius*, raccolti intorno al 1320 da Ugolino da Montegiorgio e più noti



2. Il lupo di Gubbio, Chiesa di San Francesco a Pienza, fine XIV sec.

nella traduzione in volgare toscano con il nome di *Fioretti di San Francesco* (1370/1380). Una testimonianza tarda, quindi, di cento anni posteriore rispetto alla vita del santo, ma che sembra trovare un qualche riscontro nella tormentata letteratura francescana duecentesca. Mettendo in fila alcune tracce che emergono nella cosiddetta *Vita Secunda* di Tommaso da Celano (in cui si parla di Francesco che scaccia dei lupi da una città) e in altre testimonianze manoscritte, un'indagine recente ha proposto di far risalire l'origine del racconto a Leone, il frate che assistette fino alla morte Francesco, e che tra gli anni '40 e '60 mise per iscritto, in forma di *cedulae*, un gran numero di episodi che non entrarono mai nelle agiografie "ufficiali" del santo, ma che riemersero in varie opere della corrente "spirituale" nel corso del Duecento (cfr. Luongo-Montefusco, 2022).

La diversa fortuna testuale dei due episodi si riflette sul piano iconografico: se la predica agli uccelli compare di frequente nelle rappresentazioni della vita di Francesco (si veda almeno il celebre ciclo giottesco della Basilica superiore d'Assisi (fig. 1)), il lupo di Gubbio affiora solo raramente. La prima raffigurazione dell'episodio compare nel ciclo di affreschi della chiesa di San Francesco di Pienza (fig. 2), attribuiti ai pittori senesi Cristoforo di Bindoccio e Meo di Pero e realizzato verso la fine del XIV secolo, a poca distanza dalla traduzione in volgare dei *Fioretti*. La scena si svolge all'esterno delle mura cittadine e Francesco è colto nel momento di pacificare l'animale, che solleva verso di lui la zampa destra in segno di solenne giuramento, e gli Eugubini, rappresentati da un anziano signore in abito rosso. Una simile iconografia, molto aderente al testo dei *Fioretti*, compare nell'unica altra raffigurazione che cade all'interno del periodo medievale: si tratta di una tavola di Consolo da Cortona, detto il Sassetta, databile tra il 1437 e il 1444 e facente parte in origine di un polittico per l'altare maggiore della chiesa di San Francesco a Sansepolcro (fig. 3).

A dispetto della sua marginalità in epoca medievale, una fortuna grandissima arrivò all'episodio a partire dal XIX secolo, fino ad essere oggi uno dei racconti più iconici associati alla vita di Francesco (cfr. almeno la resa in musica da parte di Angelo Branduardi nel suo album dedicato alla Vita di san Francesco, *L'infinitamente piccolo* [2000]).



3. Consolo da Cortona (detto il Sassetta), Il lupo di Gubbio, 1437-1444. Londra, National Gallery, Polittico per l'altare maggiore della chiesa di San Francesco a Sansepolcro.

Bibliografia:

- O. Schmucki, *La predica di San Francesco agli uccelli. Trasmissioni redazionali e commento storico*, «Italia francescana», 82 (2007), pp. 155-182.
- C. Frugoni, *A proposito della predica di san Francesco agli uccelli*, in *Come l'orco della fiaba: studi per Franco Cardini*, a cura di M. Montesano, Firenze, 2010, pp. 407-416.
- A. Luongo – A. Montefusco, *Il lupo di Gubbio: origini, tradizioni e ricezione di una storia francescana*, Spoleto, 2022.
- F. Cardini, *Il lupo di Gubbio. Dimensione storica e dimensione antropologica di una “Leggenda”*, «Studi francescani», 74 (1977), pp. 315-343.
- F. Cece - E. A. Sannipoli, *La chiesa di Santa Maria della Vittorina a Gubbio: note storiche, decorazione pittorica, scultorea e arredi: con un'appendice sull'iconografia eugubina di San Francesco e il lupo*, Città di Castello, 2007.
- M. Pastoureau, *Il lupo. Una storia culturale*, Firenze, 2018.
- A. Branduardi, *Il lupo di Gubbio*, nell'album *L'infinitamente piccolo* (2000): https://www.youtube.com/watch?v=pOguOh_CDHU

[Carlo Calloni]

San Giorgio

Giorgio è uno dei santi più venerati dell'intera cristianità. Nonostante ciò, le notizie storiche riguardanti la sua figura, principalmente contenute nella cosiddetta *Passio Georgii*, sono poche. Grazie all'ampia diffusione del suo culto, nel corso dei secoli Giorgio divenne protagonista di nuovi racconti, spesso caratterizzati da episodi particolari e fantasiosi. Data la mancanza di prove certe sul suo martirio, il Concilio di Nicea collocò la leggenda del santo tra i testi apocrifi. Tuttavia, questo fatto non ebbe conseguenze importanti sulla sua venerazione.

Giorgio nacque in Cappadocia intorno al 280 da genitori cristiani. Il padre, Geronzio, era un ufficiale dell'esercito romano. Nobile cavaliere errante, Giorgio ben presto si arruolò nell'esercito di Diocleziano. Con la stipula dell'Editto di Nicomedia (303), l'imperatore romano iniziò però feroci persecuzioni contro i cristiani. Il nostro santo, dopo aver donato tutti i suoi beni ai poveri, strappò davanti allo stesso Diocleziano il testo dell'Editto e professò coraggiosamente la sua fede in Cristo. Per questo motivo, egli venne sottoposto a terribili torture e infine decapitato. Durante la sua prigionia, ebbe una visione in cui Dio gli predisse sette anni di tormenti, tre volte la morte e altrettante la resurrezione. Tra i tanti uomini convertiti da Giorgio, particolarmente noto è il mago Atanasio. Secondo la leggenda, Atanasio, dopo aver visto Giorgio bere un intruglio velenoso senza morire, decise di convertirsi al cristianesimo, ma fu ucciso poco dopo da Diocleziano.

Come dimostrano i resti ancora visibili della basilica a lui dedicata, eretta a Lidda, vicino a Tel Aviv, il santo iniziò ad essere presto venerato in tutto il mondo cristiano. Patrono dei cavalieri e dei soldati, al successo del suo culto contribuirono molto i crociati. Nell'agiografia relativa a san Giorgio, grande rilevanza ha la sua lotta contro il drago della cittadina libica di Selm. Questo episodio, molto tardo rispetto alle origini del suo culto, viene raccontato da Jacopo da Varazze nella *Legenda Aurea*. Secondo la tradizione, in uno stagno di Selm dimorava un grande drago che terrorizzava gli abitanti e li uccideva con il suo fiato pestilenziale. Per placarlo, la popolazione locale iniziò a offrirgli prima delle pecore e poi dei giovani fanciulli.

Un giorno, tra le vittime scelte per calmare l'ira della bestia venne sorteggiata la figlia del re di Selm. Tuttavia, Giorgio riuscì ad agire tempestivamente e a salvare la principessa: presa la rincorsa



1. Raffaello, San Giorgio e il drago.
Parigi, Museo del Louvre.

con il suo cavallo bianco, ferì il drago con una lancia, senza però ucciderlo. A questo punto, sotto consiglio del santo, la principessa legò al collo il drago con la sua cintura e lo condusse la bestia in città. Come ricompensa, Giorgio chiese al popolo di Selm di battezzarsi. Per i crociati, la lotta di san Giorgio contro il drago rappresenterebbe la loro lotta contro gli infedeli.

Questo episodio, divenuto nel tempo molto famoso, è allegoria della lotta del bene contro il male e richiama alla mente lo scontro di san Michele con il drago a sette teste descritto nell'Apocalisse. Come l'arcangelo Michele vinse il male, incarnatosi nel drago, in cielo, così san Giorgio sconfisse il drago

sulla terra. Patrono dei cavalieri e dei crociati, Giorgio fu invocato da Riccardo Cuor di Leone come protettore di tutti i combattenti. Inoltre, il santo era spesso invocato contro le pestilenze e i serpenti velenosi. Patrono dell'Inghilterra, in Italia è protettore di molte città, tra cui Genova, Ferrara e Reggio Calabria.

La sua iconografia è indissolubilmente legata alla lotta contro il drago: infatti, Giorgio viene quasi sempre rappresentato a dorso di un cavallo bianco, con un rosso mantello e in procinto di trafiggere il drago. Essendo un santo di fondamentale importanza, sono tante le opere che lo raffigurano. Tra le più note, ricordiamo due dipinti di Raffaello, conservati rispettivamente al Louvre di Parigi e alla National Gallery di Washington. Nel dipinto presente al Louvre (cfr. fig. 1), in uno scenario naturale abbastanza spoglio, compare la principessa di Selm intenta a salvarsi. A fare da protagonista nella composizione è però san Giorgio: a dorso del suo cavallo bianco, raffigurato impennato, è in procinto di sferzare un colpo di spada al drago. La bestia appare già trafitto da una lancia spezzata, i cui pezzi sono sparsi al suolo. Da questi particolari capiamo che la lotta contro il drago è stata lunga ed è qui rappresentata solo nel suo epilogo. Il dipinto conservato a Washington (cfr. fig. 2) presenta alcune differenze interessanti con il precedente. Innanzitutto, il paesaggio è



2. Raffaello, San Giorgio e il drago.
Washington, National Gallery.



3. Paolo Uccello, San Giorgio e il drago.

dipinto con toni caldi e si avvicina di più alla fisionomia del luogo libico in cui è avvenuto questo mitico scontro. Inoltre la principessa, pur rimanendo in secondo piano, viene raffigurata in un atteggiamento di preghiera e non più in fuga. Giorgio, invece, sta trafiggendo la bestia con una lancia. Lo sguardo dei due si incontra in questo istante: ecco che la lotta tra il bene e il male prende vita di fronte allo spettatore. A colpire è il forte dinamismo dato dalla posizione del cavallo e del mantello, sollevato da Giorgio durante la lotta. Un altro dipinto molto famoso in

cui è rappresentata la stessa scena è stato realizzato da Paolo Uccello intorno al 1470 ed è conservato presso la National Gallery di Londra (cfr. fig. 3). In questo dipinto, san Giorgio, il drago e la principessa appaiono sullo stesso piano. Su uno sfondo monotono colpisce la presenza di un'ampia grotta, probabilmente adibita a dimora del mostro. Al centro il drago, vero protagonista del dipinto, viene colpito nel volto da san Giorgio con una lancia di impressionanti dimensioni. Dalla bocca della bestia, completamente spalancata, fuoriescono canini bianchi, lunghi e aguzzi. Il drago è stato ormai sconfitto: il suo viso è sofferente e il suo sangue gronda sul suolo. Sul lato sinistro, compare la principessa. La ragazza ha già legato il collo del mostro con una corda. A destra vediamo invece Giorgio, sempre a dorso del suo cavallo bianco. La figura del santo spicca grazie alle bardature rosse e sgargianti del cavallo.

Bibliografia:

Grande libro dei santi. Vita, morte e miracoli dei santi più amati della cristianità, a cura di D. Nahum, Milano 2022.

Jacobus de Voragine, *Legenda Aurea*, ed. G. P. Maggioni, Firenze, 1998.

A. Saba, *La passione di san Giorgio martire in due codici dell'Ambrosiana*, «Aevum» 7 (1933), pp. 3-22.

L. Frigerio, *Bestiario Medievale: animali simbolici nell'arte cristiana*, Milano, 2014.

[Sara Abdel Ghani e Camilla Ferrario]

San Girolamo



1. San Gerolamo nello studio. Dipinto a olio su tela di Colantonio (1420 ca. – dopo il 1460), 1445-6. Napoli, Museo nazionale di Capodimonte. Nel dipinto Girolamo è rappresentato nel suo studio, nell'atto di togliere una spina dalla zampa di un leone. L'opera era in origine parte di un polittico smembrato, realizzato per la basilica di San Lorenzo Maggiore a Napoli.

Girolamo nasce nel 347 a Stridone, una piccola cittadina dell'Illiria, nell'odierna Croazia, da una famiglia benestante, e si trasferisce ben presto a Roma, dove si dedica agli studi di grammatica e retorica. Ancora giovane si avvicina però all'asceti, recandosi prima a Treviri, in Germania, e poi ad Aquileia, dove entra a far parte di un circolo di asceti. Nel 375 egli si trasferisce in Oriente, dove vive per due anni da anacoreta in un monastero nel deserto della Calcide, presso Antiochia.

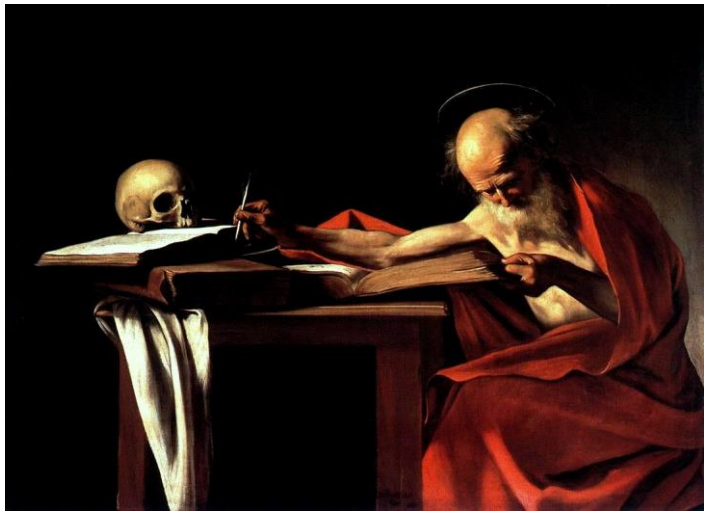
Secondo una leggenda piuttosto tarda, è in questo periodo che un giorno un leone ferito si presenta nel monastero dove risiedeva Girolamo, il quale – anziché scappare come i suoi confratelli – lo avrebbe accolto e guarito dalle ferite alle zampe provocategli da alcuni rovi, garantendone così la permanenza in quel luogo a guardia dei monaci. Sulla base di questa vicenda, il santo

è spesso raffigurato nell'iconografia insieme a un leone. L'episodio in realtà era originariamente legato alla figura di un altro santo, l'anacoreta Gerasimo, ma come spesso avviene in agiografia le due tradizioni si sono poi intrecciate, complice anche la somiglianza tra i nomi *Hierasimus* e *Hieronimus*.

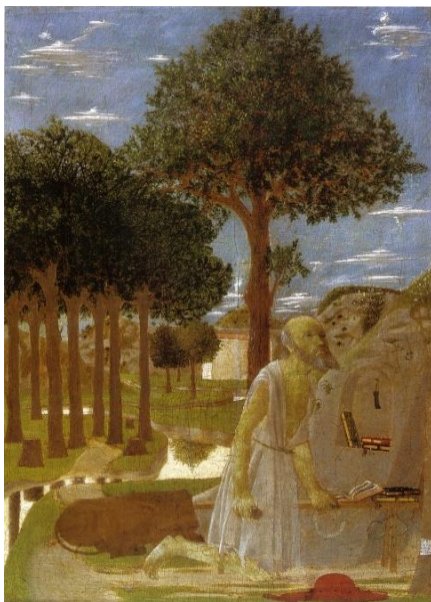
Nel 377 Girolamo abbandona i monaci suoi compagni per tornare nella città di Antiochia, dove viene ordinato sacerdote, a patto di poter conservare la propria indipendenza come monaco. Il santo si dedica in questo periodo a un'intensa attività letteraria, sollecitata anche dallo studio del greco a Costantinopoli e dalla lettura di opere di grandi autori cristiani come Origine ed Eusebio di Cesarea. Nel 382 il santo torna a Roma, dove diventa segretario di papa Damaso I, dal quale riceve il compito di confezionare una nuova traduzione della *Bibbia*, che si imponesse come univoca rispetto alle molte traduzioni (note col nome di *Veteres*, "antiche") che si erano diffuse nei secoli precedenti all'interno delle varie comunità. La versione geronimiana delle Scritture – confezionata in un lungo periodo di più di vent'anni e basata in parte anche su un confronto diretto con gli originali ebraici e greci – è

nota con il nome di *Vulgata* (“comune”), in quanto è quella che effettivamente si impone come universale nei secoli successivi.

Durante la sua permanenza romana Girolamo era diventato anche il padre spirituale di alcune donne appartenenti alla nobiltà romana, tra cui le sante Marcella e Paola, che formano il primo gruppo monastico femminile della città di Roma. Alla morte di papa Damaso, sembrava che dovesse essere proprio il santo a succedergli, ma la curia romana si oppone con forza alla sua elezione, soprattutto a causa dell’antipatia suscitata dalle posizioni geronimiane, ritenute improntate a un eccessivo rigore morale. Girolamo, in anticipo rispetto alla sua epoca, era infatti già un forte sostenitore del celibato ecclesiastico, in un’epoca in cui la Chiesa era tutt’altro che pronta ad accoglierlo.



2. San Girolamo scrivente. Dipinto a olio su tela di Caravaggio (1571-1610), 1605-6. Roma, Galleria Borghese.



3. San Girolamo penitente. Tempera su tavola di Piero della Francesca (1412 ca. – 1492), 1450. Berlino, Gemäldegalerie.

Caduta ogni possibilità di diventare papa con la salita di Siricio al soglio pontificio, e coinvolto nello scandalo seguito alla morte della sua discepola Blesilla, che sarebbe deceduta per i troppi digiuni, il santo decide nel 385 di abbandonare Roma per trasferirsi nuovamente in Oriente, questa volta in Palestina. A Betlemme Girolamo si dedica con maggiore attenzione alla sua traduzione delle Scritture, e inoltre egli apre – con l’aiuto di Paola – due conventi vicino alla Basilica della Natività di Gesù, uno femminile e uno maschile, dove lui stesso si ritira. In questi anni il santo fonda anche una scuola gratuita, dove insegna greco e latino, e apre un centro di accoglienza per i pellegrini che si recavano in Terrasanta.

Gli ultimi anni della sua vita sono rattristati dalla morte di molti amici, nonché da alcuni eventi che dimostrano l’incertezza sociopolitica del V secolo, e *in primis* dal sacco di Roma compiuto da Alarico nel 410, un evento che angoscia la sua vecchiaia. Egli muore infine nel 420,

spingendosi nella sua cella monastica. Nell'iconografia, oltre che accompagnato a un leone, Girolamo è spesso rappresentato come penitente, in ricordo del periodo da lui vissuto come anacoreta, o nell'atto di confezionare la sua traduzione della Bibbia all'interno della sua cella monastica. La sua memoria è celebrata nella liturgia romana il 30 settembre, giorno della sua morte.

Bibliografia:

D. Alexander, *Saints and Animals in the Middle Ages*, Woodbridge, 2008, pp. 21-22.

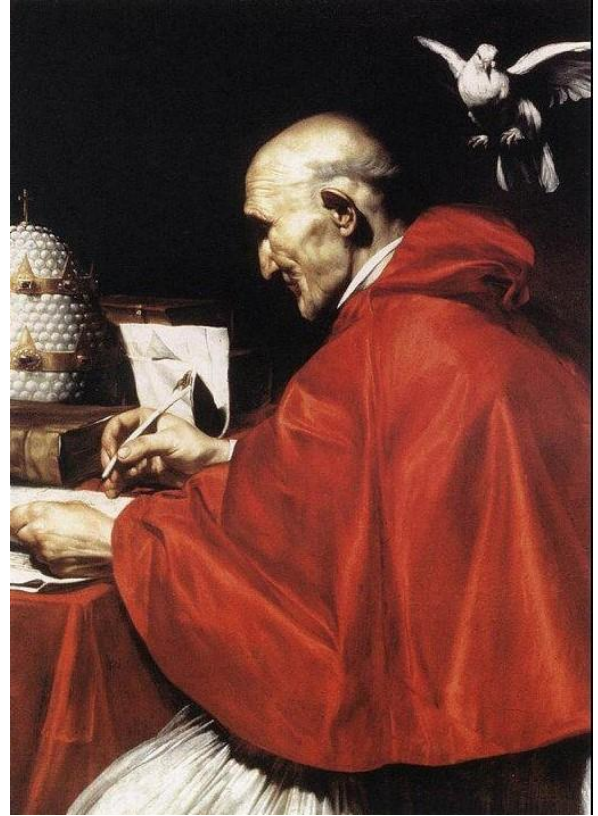
A. Penna - M. L. Casanova, *San Girolamo*, in *Bibliotheca Sanctorum*, vol. VI, Roma, 1965, coll. 1109-1137.

L. Réau, *Iconographie de l'art chrétien. Tome III: Iconographie des saints*, Paris, 1955, vol. 2, pp. 740-750.

[Simone Muscionico]

San Gregorio Magno

Papa Gregorio Magno è considerato una delle figure più importanti della storia della Chiesa ed è annoverato tra i Padri della Chiesa occidentale. Nacque a Roma verso il 540 da una famiglia patrizia e in giovinezza ricoprì diverse cariche civili sino a diventare *praefectus urbi*. Si diede, forse nel 575, alla vita monastica, trasformando la sua casa in un monastero (ora SS. Andrea e Gregorio al Celio). Pochi anni dopo, nel 579, papa Pelagio II lo nominò diacono e lo scelse come ambasciatore, inviandolo a Costantinopoli per occuparsi probabilmente della questione italiana (nello specifico, del rapporto tra i Bizantini e i Longobardi). Gregorio rimase nella città bizantina per circa sei anni, durante i quali, come lui stesso afferma nelle sue opere, cercò di condurre una vita monastica. Successivamente venne richiamato a Roma in qualità di segretario di Pelagio II e poté tornare a vivere nel monastero da lui fondato. Poco più tardi il papa morì e il clero, il popolo e il senato romani lo scelsero come nuovo papa. Gregorio, desideroso di vivere appieno una vita contemplativa, cercò di sottrarsi al pontificato, ma alla fine accettò e compì un'ottima attività di governo testimoniata dalla ricca raccolta di epistole conservatesi (*Registrum*).



1. Gregorio I in compagnia di una colomba. Carlo Saraceni, Immagine di Gregorio, Roma, Galleria Nazionale (sec. XVII).

Molte sono le opere di cui è autore e grazie alle quali è possibile conoscere il suo pensiero: nei *Moralia in Iob*, per esempio, vi è un'interpretazione morale del libro di Giobbe; nella *Regula Pastoralis*, invece, Gregorio delinea la figura del vescovo ideale al fine di formare uomini di Chiesa in grado di essere predicatori capaci di rivolgersi efficacemente a diverse tipologie di fedeli. Sono la stessa vita di Gregorio e le sue opere, in particolare le *Homeliae XL in Evangelia*, a testimoniare quanto per il pontefice fosse fondamentale la predicazione.

Durante il suo pontificato si dedicò particolarmente all'opera di evangelizzazione dell'Inghilterra anglosassone, inviando in quel luogo un gruppo di monaci e riportando risultati straordinari. Gregorio si dedicò anche all'Italia, che versava in condizioni critiche a causa della guerra con i Longobardi, dell'epidemia di peste e delle carestie; dunque, distribuì grano, sostenne i monasteri e costruì chiese. Mosso, tra gli altri motivi, dalla necessità di riappacificare l'Italia, divisa tra Longobardi ariani e Bizantini cattolici, cercò di convertire i primi e ottenne anche in questo caso un risultato incredibile: Adaloaldo, figlio della regina longobarda Teodolinda, già cattolica, a cui sarebbe toccato il regno, accettò il battesimo nel 603. Dedicando un libro dell'opera interamente a Benedetto da Norcia, il pontefice sancì definitivamente la fortuna della Regola benedettina. Gregorio scrisse anche un commento al libro dei Re e uno a Ezechiele, dai quali emerge ancora una volta la figura del vescovo come predicatore e profeta. Gregorio morì il 12 marzo 604 e viene celebrato ogni 3 settembre.

Nell'iconografia è raffigurato in maniera molto differente: o appare giovane e senza barba o anziano con la barba bianca, ma ha sempre un libro in mano e di frequente è in compagnia di una colomba che rappresenta lo Spirito Santo e che gli suggerisce quanto scrivere. La colomba, dal piumaggio color bianco candido, è un animale dallo spiccato valore simbolico che compare in numerosi passi biblici. Nell'episodio del Diluvio, per esempio, si fa messaggera di Dio ed è portatrice di speranza: torna verso l'arca con un ramoscello d'ulivo per annunciare a Noè che la terra non è più invasa dalle acque (Gen. 8,8-12). Nel testo biblico l'animale rappresenta anche lo Spirito Santo, il quale scese sulla terra sotto forma di colomba per assistere al battesimo di Gesù (Mt 3,16; Mc 1,10; Lc 3,22). Nei bestiari medievali la colomba è descritta come un animale divino, alle cui parti del corpo sono associate alcune virtù come il pudore, l'innocenza e la semplicità. La colomba rappresenta talvolta anche l'anima di una persona giusta che ascende al cielo dopo la morte, come nel caso di santa Scolastica e di santa Eulalia; in altri testi agiografici, come nelle *Vite* di santa Irene, compare come simbolo di alcune virtù quali l'erudizione, la disciplina e la pace. È dunque rilevante che nelle raffigurazioni di Gregorio sia proprio questo animale ad ispirare gli scritti del santo, considerati sacri in quanto appunto dettati direttamente dallo Spirito Santo.

Bibliografia:

P. Cannata, Gregorio I in *Bibliotheca Sanctorum*, vol. VII, Tuscolo, 1966, pp. 222-287.

L. Cappa Bava, S. Jacomuzzi, *Del come riconoscere i santi*, Torino, 1989, pp. 158-159.

P. Chiesa, *La letteratura latina del Medioevo. Un profilo storico*, Roma, 2017, pp. 71-72.

Il grande libro dei santi: dizionario enciclopedico, vol. 3, diretto da C. Leonardi, A. Riccardi, G. Zarri, a cura di E. Guerriero, D. Tuniz, Cinisello Balsamo, 1998, pp. 1022-1028.

[Eleonora Targa]

San Guinefort

La storia di san Guinefort è certamente uno degli episodi più curiosi e controversi dell'agiografia medievale, sul quale ancora si hanno poche certezze. Il suo culto, la cui esistenza è documentata, si fonda su pochi racconti scritti, il più importante dei quali è il *Tractatus de diversis materiis praedicabilibus* scritto solo nel XIII secolo dal domenicano e inquisitore Stefano di Borbone; è una storia che rischia di gettare sul medioevo una visione di periodo di superstizione e barbarie che certamente non va generalizzata.

La vicenda ha luogo in Francia, in un piccolo villaggio chiamato Vilarium oggi conosciuto come Villars-les-Dombes a circa 30km da Lione. Il signore di queste terre, che aveva da poco avuto un figlio, decise un giorno di uscire insieme alla moglie affidando il neonato alle cure della nutrice. Quest'ultima però si allontanò per breve tempo, lasciando il bambino da solo nella culla insieme al cane del padrone, un levriero di nome Guinefort. Durante l'assenza un serpente penetrò però nella stanza, dirigendosi verso il lettino dove il fanciullo stava dormendo, ma il segugio, che vigilava con attenzione, se ne accorse immediatamente ed iniziò ad inseguirlo per proteggere il bambino, ingaggiando una battaglia con il rettile durante la quale la culla venne accidentalmente rovesciata. Alla fine Guinefort ebbe la meglio, uccise il serpente e lo gettò lontano dal neonato, tuttavia la nutrice tornando nella stanza vide il fanciullo a terra, il giaciglio rovesciato e il cane sporco del sangue del serpente e pensando che avesse sbranato il piccolo si mise ad urlare richiamando l'attenzione della madre e di una guardia; quest'ultima estrasse la spada e uccise il povero animale. Ma dopo poco tempo avvicinatasi al figlio la donna si rese conto che il piccolo era ancora vivo e stava dormendo senza alcun graffio; in seguito furono ritrovati nei dintorni anche i resti del serpente e si capì ciò che era realmente accaduto. Pentiti per l'uccisione del fedele levriero, il signore e la moglie lo fecero seppellire in un piccolo pozzo ormai secco fuori dalle porte della città, costruendovi intorno una sorta di tomba monumentale con lapide e alberi. Col passare del tempo il villaggio venne abbandonato ma la storia rimase molto conosciuta tra i contadini dei dintorni che cominciarono ad adorarlo come un martire, sebbene non umano, protettore dei bambini. Così molte donne che avevano figli infermi o disabili cominciarono a portarli in pellegrinaggio sulla tomba del *santo*. Ma, secondo quanto racconta Stefano di Borbone, presto la situazione sfuggì di mano: i bambini, portati dalle madri in quei luoghi, oltre a sostare sul sepolcro subivano poi orribili ordalie: si offrivano sale e altri oggetti, si appendevano ai rovi le vesti dei piccoli, i giovani malati venivano passati per diverse volte attraverso

i rami di un grande albero dalla mani della madre ad una vecchia che viveva nei dintorni e dirigeva le operazioni, venivano invocati fauni o demoni dei boschi perché prendessero il corpo malato del bambini e restituissero quello sano, poi venivano abbandonati tra alcune candele mentre le madri si allontanavano mentre i fanciulli finivano arsi o assai spesso divorati dai lupi. Quelli che sopravvivevano venivano poi immersi nelle acque gelide del vicino fiume Chalaronne per vedere se la sostituzione fosse realmente avvenuta: se il bambino fosse sopravvissuto voleva dire che era definitivamente guarito. Saputo della cosa Stefano predicò con forza contro questi usi e fattosi dire dai contadini il luogo preciso della tomba del levriero che aveva dato inizio a tutto questo, fece esumare le ossa e le bruciò insieme alla tomba circostante. Ciononostante in alcune zone della Francia il nome di san Guinefort, ovviamente non riconosciuto dalla Chiesa, era ancora invocato nel XIX secolo dalle donne come protettore dei bambini e dei loro mariti partiti per viaggi lontani, perpetrando così nel tempo la prova di fedeltà dell'animale.

La tavola riporta una raffigurazione da attribuire a Jeanne-Élisabeth Chaudet, tra le più conosciute pittrici francesi della sua epoca, che visse a cavallo tra il XVIII e il XIX secolo, quando ormai il culto di Guinefort era proibito da centinaia di anni; il titolo del quadro infatti *L'Enfant endormi sous la garde d'un chien courageux*, non fa alcun riferimento esplicito ma già al suo tempo in molti avevano visto un riferimento alla storia del santo levriero. Benché, probabilmente a causa dell'opposizione della Chiesa, non esistano altre



1. Jeanne-Élisabeth Chaudet, *L'Enfant endormi sous la garde d'un chien courageux*.

opere ascrivibili ad artisti di una certa fama su questa particolare agiografia si possono trovare icone, anche moderne, in cui spesso Guinefort è rappresentato trafitto da una spada, testimonianza del perdurare sotto traccia del culto.

Bibliografia:

Étienne de Bourbon, *Anecdotes historiques, légendes et apologues tirés du recueil inédit d'Étienne de Bourbon dominicain du XIIIe siècle*, ed. Albert Lecoy de la Marche, Paris, 1877.

J. C. Schmitt, *Il Santo Levriero Guaritore*, Torino, 1982.

[Luca Abelli]

Santa Margherita d'Antiochia

Santa Margherita, nota in Oriente come Marina, nacque ad Antiochia intorno al 275, sotto l'impero di Diocleziano. Le poche notizie riguardanti la sua vita si mescolano a molte leggende. Senza dubbio, è la *passio* attribuita a Timoteo a costituire la nostra principale fonte per la ricostruzione della sua biografia. Figlia del sacerdote pagano Edesimo, Margherita, presto orfana di madre, venne affidata alle cure di una balia cristiana, che la educò secondo i principi della fede e la condusse al battesimo. All'età di quindici anni, la santa, pascolando le pecore insieme ad altre giovinette, incontrò il prefetto pagano Olibrio, il quale, colpito dalla straordinaria bellezza della giovane, desiderava ad ogni costo sposarla. Nonostante l'insistenza dell'uomo, Margherita non cedette alle sue lusinghe. Inoltre, benché all'epoca i cristiani fossero aspramente perseguitati, non rinnegò mai la sua fede davanti a lui. Per questo fu sottoposta a terribili torture: innanzitutto, la ragazza venne ferita ai fianchi e successivamente fu imprigionata in una oscura segreta. Qui Margherita venne visitata dal demonio, apparso davanti ai suoi occhi sotto forma di drago. La bestia la inghiottì, ma la santa riuscì ad uscire dal suo ventre con il solo segno della croce. Per questo miracolo emblematico, Margherita è oggi considerata la protettrice di tutte le gestanti chiamate ad affrontare un parto difficile. Dopo la sua reclusione, la donna continuò a subire continui supplizi, senza però rimediare alcun danno fisico. Vedendo ciò, molti uomini decisero di farsi battezzare. Infine, dal momento che Margherita era indenne a ogni genere di tortura, fu decapitata fuori città e ottenne così la palma del martirio.



1. Raffaello, Santa Margherita (ca. 1518), Kunsthistorisches Museum di Vienna.

Nel 908 parte delle sue reliquie furono traslate nel monastero benedettino di San Pietro in Valle, per poi essere trasferite nella cattedrale di Montefiascone. Particolarmente venerata nel Medioevo, è contemplata tra i quattordici santi ausiliari del mondo cristiano occidentale.

A livello iconografico, santa Margherita viene raffigurata spesso con un drago ai piedi e con una croce di legno tra le mani. Raffaello rappresenta santa Margherita in due dipinti, entrambi realizzati intorno al 1518 e rispettivamente conservati al Louvre di Parigi e al Kunsthistorisches

Museum di Vienna (cfr. fig. 1). Nel quadro parigino, la santa, appena uscita vittoriosa dal ventre del drago, appare in primo piano. La bestia, schiacciata da Margherita, ha le fauci spalancate in segno di dolore. Lo sfondo del dipinto, caratterizzato da una vegetazione molto scura, mette in risalto la pelle candida della protagonista. Qui Margherita stringe tra le mani una palma, simbolo del martirio. Nel dipinto esposto a Vienna, notiamo alcune interessanti differenze rispetto al precedente. Innanzitutto, la santa appare più forte e sembra quasi avere un fisico mascolino. Inoltre, al posto della palma, tiene in mano un crocifisso di legno. Infine, non si riescono a scorgere gli occhi del drago, sempre contorto dal dolore.

Bibliografia:

J. M. Sauget, *Marina (Margherita) di Antiochia di Pisidia*, in *Bibliotheca Sanctorum*, vol. VIII, Roma, 1967, coll. 1150-1160.

Jacobus de Voragine, *Legenda Aurea*, ed. G. P. Maggioni, Firenze, 1998.

L. Luzi, *I santi del giorno ci insegnano a vivere e a morire*, vol. 1, Ancona, 2018.

[Sara Abdel Ghani e Camilla Ferrario]

San Patrizio



1. San Patrizio vescovo d'Irlanda, Giambattista Tiepolo (1696-1770), ca. 1746. Padova, Musei civici di Padova; originariamente per la chiesa di San Giovanni di Verdara a Padova. Le raffigurazioni di Patrizio in Italia sono molto rare: quello di Tiepolo è uno dei pochi esempi. Dato che l'iconografia del santo nell'Italia dell'Età moderna non era molto nota, l'artista compendì in un'immagine alcuni suoi miracoli "generici": la guarigione di un infermo e un esorcismo (trovate il demone!), mentre Patrizio è intento a predicare.

Patrizio è sicuramente il santo irlandese più conosciuto anche dai non specialisti: è il patrono d'Irlanda, che viene celebrato il 17 marzo, quando la festa di san Patrizio in tutto il mondo diventa occasione per celebrare l'identità irlandese con festival musicali, vestendosi di verde e generalmente bevendo parecchio. Le leggende relative a Patrizio sono molto numerose, e tra le più conosciute ci sono quella del trifoglio, che Patrizio avrebbe usato per spiegare agli Irlandesi, ancora non cristianizzati, la Trinità; e quella dei serpenti, che il santo avrebbe cacciato dall'isola. Effettivamente, di serpenti allo stato brado, in Irlanda, non ce ne sono.

Tutte queste leggende, di fatto, lo descrivono come colui che portò in Irlanda il Cristianesimo. L'Irlanda, all'epoca – stiamo parlando del IV-V secolo, durante la crisi e la caduta dell'Impero romano – era una delle poche zone in Europa occidentale a non essere stata romanizzata. I Romani, a quanto pare, non ci erano mai arrivati, anche se abbiamo diverse notizie di contatti commerciali e forse anche la presenza di un avamposto militare. L'Irlanda era suddivisa in piccoli regni governati da potenti locali, che sottostavano a sovrani via via più potenti, fino ad arrivare a un Re supremo, che però era poco più che simbolico: di fatto, si trattava di una regione abbastanza primitiva secondo i nostri standard, in cui i signori della guerra locali avevano molto potere e spesso sconfinavano in attacco

che, attraverso la pirateria, arrivavano anche alle coste inglesi. Proprio in questo contesto si inserisce la vita e l'attività di Patrizio. Di famiglia britanno-romana, secondo la sua *Confessione*, a sedici anni

venne catturato da dei pirati irlandesi e venduto come schiavo; dopo sei anni di prigionia, in cui si convertì al Cristianesimo, riuscì a fuggire e, dopo diverse avventure, a tornare a casa in Britannia. Dopo aver studiato in Francia, tornò in Irlanda per convertirne gli abitanti, gli ultimi pagani dell'Europa occidentale. La sua opera ebbe un enorme successo, ma fu ovviamente accolta con molta resistenza. Le sue *vitae* più antiche ci narrano di un Patrizio vigoroso, marziale, che si scontra in sfide di magia con i druidi, distrugge idoli pagani e getta maledizioni su re e regni. Nel giro di poco Patrizio riuscì nella sua impresa, e la sua chiesa ad Armagh divenne la più importante sull'isola.

Nei secoli successivi Patrizio diventa decisamente il santo più importante in Irlanda, e intorno a lui fioriscono narrazioni e leggende favolose, che spesso si intrecciano con la mitologia e con le saghe pre-cristiane irlandesi. Una leggenda molto famosa, nota anche in Italia, è quella del Purgatorio di San Patrizio: durante la sua missione evangelizzatrice, il santo pregò Dio perché lo aiutasse a convertire i pagani increduli. Gli venne quindi rivelata una caverna – su Station Island, nel Lough Derg nel Nord-Ovest dell'Irlanda – in cui chiunque avrebbe potuto scendere per vedere con i propri occhi ciò che spettava a ciascuno nell'Aldilà. La leggenda probabilmente nacque nel Basso Medioevo, quando abbiamo le prime testimonianze letterarie nel racconto del cavaliere Owain, la cui visione spinse moltissimi pellegrini a visitare la caverna. A questa storia deve il nome il Pozzo di San Patrizio a Orvieto, così chiamato solo dall'800.

Tornando alla cacciata dei serpenti, tale miracolo non si trova nelle *vitae* più antiche di Patrizio, ma la tradizione affiora in altri testi legati al santo. Nel Basso Medioevo l'episodio diventa molto famoso, e viene spesso citato e raffigurato. L'assenza di rettili velenosi in Irlanda è in realtà un motivo ricorrente sin dall'antichità, e viene messo per iscritto sin da Solino (sec. III), e più avanti da Isidoro di Siviglia, Beda il Venerabile e altri; Patrizio, tra l'altro, non è l'unico santo irlandese a cui viene attribuita una cacciata dei serpenti dall'isola. Il motivo ha un chiarissimo significato cristiano: i rettili velenosi sono il Maligno e i pagani, che con il loro veleno mettono in pericolo la vita dei buoni cristiani. Data l'immagine di Patrizio evangelizzatore e vincitore di druidi e re pagani, di certo un'iconografia del genere non stupisce, e già diversi scrittori medievali, come Jocelyn di Furness (attivo tra 1175 e 1214), avevano fatto il collegamento. Tuttavia, altri autori sono più scettici: Giraldo del Galles (ca. 1146-1223) afferma che, secondo



2. San Patrizio tra i serpenti e le anime dannate, autore sconosciuto; ca. 1450. London, British Library, Royal 17 B.XLIII, f. 132v. In questa miniatura appaiono combinate insieme due tra le tradizioni su Patrizio più importanti: la vittoria sui dannati e il legame con l'Aldilà.

lui, è più probabile che sin dai tempi più antichi l'isola fosse per natura senza serpenti. La scienza moderna gli ha dato ragione, poiché in Irlanda non si sono mai stati serpenti, se non in cattività.

Di certo, quella che le fonti ci lasciano è l'immagine di un santo molto potente e molto amato dagli irlandesi: non ci stupisce che ancora oggi il 17 marzo sia celebrato come una delle feste nazionali più sentite!

Bibliografia:

L. Bieler – M. C. Celletti, *Patrizio, Apostolo dell'Irlanda*, in *Bibliotheca Sanctorum*, vol. X, Roma, 1968, coll. 396-408.

G. P. Maggioni – R. Tinti – P. Taviani, *Il Purgatorio di San Patrizio. Documenti letterari e testimonianze di pellegrinaggio (secc. XII-XVI)*, Firenze, 2018.

R. Flechner, *Saint Patrick Retold. The Legend and History of Ireland's Patron Saint*, Princeton-Oxford, 2019.

R. Moss, *The Staff, the Snake and the Shamrock: St Patrick in Art*:
https://www.confessio.ie/more/article_moss#

[Fabio Mantegazza]

Santa Rita

Santa Rita nasce a Roccaporena – frazione di Cascia, comune in provincia di Perugia – come Margherita Lotti, suo vero nome, nel 1381 circa. Ella dimostra fin dall’infanzia la sua santità: un giorno delle api le circondano la culla e le ronzano intorno alle labbra, ma anziché pungerla depongono il miele nella sua bocca. Nel frattempo, un contadino, che si era ferito con la falce ad una mano e aveva lasciato il lavoro per correre a Cascia a farsi medicare, passa davanti alla culla e cerca di scacciare le api, e man mano che scuote le braccia la sua ferita si rimargina. È a partire da questo episodio che Rita è stata poi spesso raffigurata insieme a delle api. L’associazione tra i santi e le api, del resto, è piuttosto frequente in agiografia, e si ritrova ad esempio nella vicenda di sant’Ambrogio e per l’irlandese san Modomnock; particolarmente evidente è in particolare la somiglianza con la vicenda di Ambrogio: anche in questo caso uno sciame d’api si posa sulla bocca del santo bambino che si trovava nella culla.



1. Rita bambina nella culla attorniata dalle api in presenza dei suoi genitori. Tela di autore ignoto, XVII secolo. Cascia (PG), Monastero di Santa Rita Agostiniana.

Una volta cresciuta ella desiderava consacrarsi a Dio, ma viene costretta dai genitori a sposare un giovane di famiglia nobile, Paolo, che si rivela essere particolarmente dispotico e violento, anche se Rita, grazie alla sua santità, riesce con il tempo a trasformare il carattere del marito, rendendolo più buono. La coppia accoglie presto due figli gemelli e per alcuni anni la famiglia vive in serenità. Un giorno però Paolo viene ucciso da una famiglia nemica: Rita riesce a perdonare gli uccisori di suo marito, ma i figli pretendono vendetta. La santa si rivolge quindi a

Cristo, chiedendo che i suoi figli non si macchiassero di un delitto. La sua preghiera viene ascoltata, ma non nel mondo in cui Rita avrebbe voluto: i due figli, infatti, si ammalano e muoiono.

Una volta morti sia il marito che i figli, la santa chiede di poter entrare nel monastero agostiniano di Santa Maria Maddalena di Cascia, ma alcune suore la respingono, temendo delle ritorsioni da parte della famiglia che le aveva ucciso il marito. Rita decide quindi di incontrare gli assassini di Paolo e riesce infine a riportare la pace tra le famiglie rivali. Il suo ingresso nel monastero

agostiniano avviene infine grazie a un miracolo: anche se tutte le porte erano chiuse, la santa viene ritrovata il mattino dalle suore in preghiera nel coro. Esse credono quindi al prodigio e decidono di accoglierla tra di loro.

Rita trascorre gli ultimi quarant'anni di vita conducendo un'esistenza di esemplare santità e di penitenza. La santa chiede in particolare a Cristo di poter partecipare alla sua Passione, ed egli esaudisce il suo desiderio: un giorno, mentre era in contemplazione davanti al Crocifisso, ella sente una spina della corona di Gesù conficcarsi nella fronte, e si ritrova così una ferita, che le rimane fino alla morte. La penitenza eccessiva e i continui digiuni costringono Rita a rimanere coricata a letto, e in questa fase della sua vita avviene un altro celebre miracolo: un giorno una parente viene a farle visita e, quando lei le chiede se desiderasse avere qualcosa dalla sua casa di Roccaporena, la santa risponde di volere una rosa. Anche se era pieno inverno, la donna trova effettivamente una rosa sbocciata nell'orto e la porta a Rita. Per questo motivo, ancora oggi, in occasione della festa in cui si ricorda santa Rita – il 22 maggio, in ricordo del giorno della sua morte, avvenuta nel 1447 o forse nel 1557 – si benedicono e si consegnano ai fedeli delle rose. Proprio in occasione del suo funerale, peraltro, si ripresentano le api: si racconta infatti che quel giorno comparvero delle api nere, che si annidarono tra le mura del convento, dove secondo una tradizione popolare si troverebbero ancora oggi.

Nonostante sia stata fin da subito una delle sante più venerate nella tradizione cattolica, il cammino verso la canonizzazione ufficiale di Rita è stato particolarmente lento: ella è stata beatificata nel 1626, e santificata solo nel 1900.

Bibliografia:

R. Barbattini – S. Fugazza, *L'ape nell'iconografia dei Santi*, «Apitalia» 33 (2007), pp. 29-37.

N. Del Re – M. C. Celletti, *Santa Rita da Cascia*, in *Bibliotheca Sanctorum*, vol. XI, Roma, 1968, coll. 212-221.

L. Réau, *Iconographie de l'art chrétien. Tome III: Iconographie des saints*, Paris, 1955, vol. 3, pp. 1153-1154.

[Simone Muscionico]

San Rocco

Il caso di Rocco è uno dei più paradossali nella storia della santità cristiana: largamente venerato in tutto il mondo cristiano dalla fine del Medioevo, su di lui non si hanno informazioni certe, né sulla nascita né sulla morte, e neppure sulle esatte coordinate cronologiche della sua vita. Si ritiene ad oggi che sia nato tra il 1345 e il 1350 e morto nella notte tra il 15 e il 16 agosto tra il 1376 e il 1379.

Secondo la sua biografia più antica, gli *Acta breviora*, egli sarebbe nato a Montpellier da una famiglia benestante. Rimasto presto orfano, vendette tutti i suoi beni distribuendone il ricavato ai poveri, e partì in pellegrinaggio per Roma. Lungo il cammino si fermò in un ospizio ad Acquapendente, dove si pose al servizio dei malati colpiti dalla peste, operando fra di loro guarigioni miracolose. Scacciato dall'ospizio, giunse finalmente a Roma, dove risanò il nipote di un cardinale segnandogli la fronte con una croce. Circa tre anni dopo intraprese il viaggio di ritorno, ma arrivato nei pressi di Piacenza si accorse di aver egli stesso contratto la peste; si ritirò allora in un bosco nei dintorni della città, dove venne nutrito da un cane che rubava per lui tozzi di pane dalle case circostanti. Lo strano comportamento dell'animale fu notato da un uomo di nome Gottardo Pollastrelli, che accolse Rocco presso di sé: il santo fu poi definitivamente



1. Carlo Alberto Baratta, *san Rocco*, pala d'altare oggi conservata a Chiavari (GE).

guarito da un angelo che gli apparve in sogno. Lasciata Piacenza, fu arrestato sulle rive del lago Maggiore, forse ad Angera, perché accusato di spionaggio: la prigionia fu vissuta da lui in totale silenzio, nel desiderio di essere lasciato in solitudine; non si lamentava della sua sorte, anzi aumentava i tormenti del carcere castigando la sua persona con molte privazioni, continue veglie e flagellazioni cruenti, e così morì. I prodigi che circondarono il suo corpo attirarono l'attenzione dei presenti, e si scoprì, grazie all'angioma a forma di croce che aveva sul petto, che egli era in realtà il nipote del governatore della fortezza: i suoi resti furono allora solennemente sepolti in una chiesa, ma non si conosce quale. Un'altra versione del racconto afferma invece che Rocco sarebbe stato liberato e sarebbe morto nella sua città natale.

Rocco viene generalmente rappresentato come un giovane vestito dell'abito e dei segni del pellegrino – largo cappello, calzari da viaggio e bastone –. Spesso mostra, sulla gamba destra o

sinistra, un bubbone di forma rotonda segnato da una piaga, simbolo della peste che lo ha colpito. Accanto al santo, talvolta, compaiono un angelo, consolatore del malato o apportatore della guarigione, e un cane accovacciato che tiene in bocca del pane. Tra le scene più frequentemente rappresentate vi sono la distribuzione dei beni ai poveri, la malattia e l'isolamento nella foresta, ma anche la prigionia.

La scarsità di notizie certe su Rocco si estende anche alla sua canonizzazione. L'ipotesi più credibile è che essa sia avvenuta nel Concilio di Costanza nel 1414, durante il quale, secondo la tradizione, la cittadina fu colpita dalla pestilenza. Mentre i Padri conciliari stavano discutendo se convenisse lasciare la città, un giovane cardinale propose in assemblea di affidarsi a San Rocco: la proposta fu accolta e dopo aver portato in processione per la città l'immagine del Santo, la città fu in breve tempo liberata dal morbo. Si trattò dunque di una canonizzazione avvenuta per acclamazione e solo successivamente riconosciuta dal concilio. La prima ufficializzazione del culto di Rocco è avvenuta in un periodo molto complesso per la Chiesa, durante lo scisma d'Occidente, per mano di Papa Gregorio XIII, che fissò la sua festa al 16 agosto, data che si conserva ancora oggi.

Bibliografia:

Il grande libro dei santi: dizionario enciclopedico, vol. 3, diretto da C. Leonardi, A. Riccardi, G. Zarri, a cura di E. Guerriero, D. Tuniz, Cinisello Balsamo, 1998, pp. 1723-1728.

Bibliotheca hagiographica latina antiquae et mediae aetatis, Bruxelles, 1898-1901, pp. 7273-7280.

Acta breviora, in *Acta sanctorum Augusti*, vol. III, Parigi, 1737, pp. 407-410.

[Elisa Vilardo]

Santa Scolastica

Scolastica visse tra il 480 e il 547 ed è ricordata come monaca e sorella di san Benedetto da Norcia. Le informazioni sulla vita di questa santa sono particolarmente scarse, le poche che ci sono giunte sono tramandate dal libro II (33) dei *Dialogi* di Gregorio Magno, in cui si narra che Scolastica, votatasi sin dall'infanzia a Dio, seguì il fratello prima a Subiaco e successivamente a Cassino, luogo in cui eresse un monastero femminile. Sempre da quanto si apprende dai *Dialogi*, i due fratelli, forse gemelli, avevano l'abitudine di incontrarsi una volta l'anno in una piccola dimora situata probabilmente tra i due monasteri. Proprio durante uno di questi incontri, Scolastica, probabilmente stimolata dal presagio della propria morte, chiese al fratello di fermarsi più a lungo in sua compagnia per continuare i loro discorsi spirituali; Benedetto, però, ligio alla Regola che prevedeva il rientro al monastero per la notte, protestò a questa richiesta non volendola soddisfare. Dagli occhi di Scolastica, dunque, cominciarono a sgorgare abbondanti lacrime e per miracolo, in risposta al pianto e alla preghiera al Signore della santa, scoppiò un violento temporale che costrinse Benedetto a fermarsi con lei fino al giorno seguente.



1. Santa Scolastica. Andrea Mantegna, particolare del polittico di S. Luca, Milano, Brera (sec. XV).

Molte interpretazioni vennero formulate riguardo a questo episodio, tra cui quella di una magia simpatetica; Gregorio, invece, presenta semplicemente l'episodio come esempio di uno straordinario amore fraterno in grado di arrivare fino a Dio. L'autore, inoltre, sancisce la vittoria di Scolastica scrivendo che, se Dio è amore come afferma Giovanni, è giusto che la santa abbia visto esaudito il suo desiderio; infatti, "poté di più colei che amò di più". Il giorno seguente Benedetto poté far ritorno al suo monastero e pochi giorni dopo ebbe una visione: l'anima di Scolastica, sotto forma di colomba, volava al cielo, segno della morte della sorella.

L'ascensione dell'anima al cielo sotto forma di colomba è un *topos* agiografico, che si rintraccia, ad esempio, anche nelle narrazioni legate a Eulalia, santa martire spagnola. Benedetto, dopo la visione, fece seppellire la sorella nella tomba che aveva fatto preparare per sé e alla sua morte venne sepolto al fianco di Scolastica, ragione per cui Gregorio afferma che nemmeno la sepoltura poté separare i due fratelli. Dopo la distruzione dell'abbazia di Montecassino, avvenuta durante la

Seconda guerra mondiale, vennero condotti degli scavi sotto l'altare maggiore della chiesa dell'abbazia che portarono alla luce i resti di Benedetto e di Scolastica. Nell'VIII secolo si era diffusa la voce che le reliquie attribuite alla santa, così come quelle di Benedetto, fossero state traslate in Francia, ma le analisi effettuate sui resti ossei escludono questa ipotesi.

Il culto della santa, spesso associato alla figura di san Benedetto, ebbe una diffusione universale ed è in particolare legato alle comunità benedettine femminili; a lei sono inoltre dedicati santuari importanti come quello di Subiaco. Nell'iconografia, santa Scolastica è talvolta raffigurata con il libro della Regola e spesso è in compagnia di una colomba che, nella visione di Benedetto, aveva rappresentato la sua anima intenta ad ascendere al cielo. Nell'altare della sua tomba, specificatamente nella nicchia della parte posteriore, la santa è dipinta insieme a Benedetto. Secondo la liturgia universale romana la sua festa è celebrata il 10 febbraio di ogni anno.

Bibliografia:

L. Cappa Bava - S. Jacomuzzi, *Del come riconoscere i santi*, Torino, 1989, pp. 210-211.

Il grande libro dei santi: dizionario enciclopedico, vol. 3, diretto da C. Leonardi, A. Riccardi, G. Zarri, a cura di E. Guerriero, D. Tuniz, Cinisello Balsamo, 1998, pp. 1767-1768.

A. Lentini, *Scolastica*, in *Bibliotheca Sanctorum*, vol. XI, Tuscolo, 1968, pp. 742-749.

[Eleonora Targa]

San Silvestro

Nato probabilmente a Roma, fu eletto papa il 31 gennaio 314. Sebbene sia stato pontefice in un momento storico cruciale per la storia della Chiesa – siamo infatti all’indomani del riconoscimento ufficiale del cristianesimo da parte dell’imperatore Costantino – non vi sono notizie sicure sulla sua persona e attività. Il suo culto fu tra i primi ad essere istituito a Roma, e in breve tempo attorno alla sua figura venne elaborata un’imponente e complessa tradizione agiografica, all’interno della quale spiccano la *Vita* (*Actus Beati Silvestri*) e la celebre *Donazione di Costantino*. Nella *Vita*, di cui esistono versioni addirittura in siriano e greco antico, viene raccontato l’episodio più celebre, ma certamente falso, che riguarda la biografia del pontefice: la conversione e il conseguente battesimo dell’imperatore Costantino. Secondo la *Vita*, Costantino sarebbe stato colpito dalla lebbra dopo la vittoria su Licinio. Dopo aver chiesto un rimedio ai sacerdoti del Campidoglio, quelli gli avrebbero consigliato di bagnarsi con il sangue di tremila bambini ma, commosso dalle suppliche delle loro madri, egli si sarebbe rifiutato. La notte successiva, gli apostoli Pietro e Paolo gli sarebbero apparsi e gli avrebbero proposto di essere battezzato da papa Silvestro. Ed è quello che sarebbe accaduto: ricevendo il battesimo da Silvestro, Costantino sarebbe anche guarito dalla lebbra, e avrebbe ricompensato Silvestro con numerosi privilegi, tra cui la citata *Donazione*, il documento con cui la Chiesa, per secoli, ha giustificato il proprio potere temporale.

La *Vita* attribuisce a Silvestro – nuovamente a torto – il merito di un’altra conversione, quella di Elena, madre di Costantino. Nel corso di una disputa tra cristiani e giudei, Silvestro si trova a discutere con il giudeo Zambri. Questi tenta di dimostrare la superiorità del suo dio attraverso il potere del suo nome segreto: pronunciandolo all’orecchio di un toro condotto lì per l’occasione, quello



1. Maso di Banco, *Storie di san Silvestro, Il miracolo del toro di San Silvestro*, Cappella Bardi di Vernio, Santa Croce, Firenze.

cade a terra morto. Silvestro, invocando il nome di Gesù Cristo, riporta il toro in vita, lasciando esterrefatti tutti i presenti e provocando la conversione di tremila giudei, tra cui proprio Elena. Sempre

legato alla conversione di giudei è anche un altro celebre episodio raccontato nella *Vita*, che vede come protagonista questa volta un drago. Il terribile animale viveva in una caverna sul Palatino, e con il suo alito pestilenziale uccideva tutti quelli che si trovavano a passare nelle vicinanze. Silvestro, per porre fine a questa strage di innocenti, si recò presso la sua tana armato di Crocifisso. Alla vista del sacro simbolo, mentre Silvestro invocava l'aiuto della Vergine, il drago divenne immediatamente mansueto, al punto che il Papa lo poté legare con un filo della sua veste e portare al guinzaglio al cospetto dei suoi fedeli, che lo uccisero e lo seppellirono nel Foro Romano, sotto al tempio di Castore e Polluce. Sulla base di questi due episodi, Silvestro viene di conseguenza rappresentato talvolta in compagnia di un toro, talvolta in compagnia di un drago.

Morì il 31 dicembre 334, data in cui tutt'oggi viene celebrato: la prima attestazione della sua gesta si trova nella *Depositio Episcoporum*, redatta solo un anno dopo la sua morte, e da qui in avanti il suo nome compare in tutti i sacramentari, nei martirologi storici, nel martirologio geronimiano e in quello romano, sempre alla data del 31 dicembre.

Bibliografia:

Bibliotheca hagiographica latina antiquae et mediae aetatis, Bruxelles 1898-1901, pp. 7725-7743.

T. Canella, *Gli Actus Silvestri: genesi di una leggenda su Costantino imperatore*, Spoleto, 2006.

Il grande libro dei santi: dizionario enciclopedico, vol. 3, diretto da C. Leonardi, A. Riccardi, G. Zarri, a cura di E. Guerriero, D. Tuniz, Cinisello Balsamo, 1998, pp. 1791-1794.

B. Mombritius, *Sanctuarium sive Vitae sanctorum collectae ex codicibus ms.*, Parigi, 1910, pp. 508-531.

[Elisa Vilardo]